

EMERGENZA ECONOMIA

Deutsche Bank: I tassi caleranno

Il costo del denaro in Italia potrebbe scendere di circa un punto entro giugno. Adesso le condizioni ci sono grazie ad una inflazione ancora in lieve discesa, mentre dopo l'estate sarà difficile ottenere nuovi tagli perché, nonostante la Banca d'Italia sia diventata l'affiere della stabilità dei prezzi, tutto dipenderà infatti dai progressi nella finanza pubblica. Lo sostiene la Deutsche Bank che ha comparato le strategie di politica monetaria di Spagna, Svezia e Italia, i tre paesi europei con i tassi d'interesse più elevati.

«Lo Stato sociale non va smantellato»

Ciampi: il Welfare però va rivisto e serve più flessibilità per il lavoro

È possibile un compromesso tra la riduzione dei deficit pubblici e la riduzione della disoccupazione. L'alternativa è che in Europa salti la stabilità sociale. Carlo Azeglio Ciampi propone una via per ridurre il costo del lavoro senza ridurre il compenso del lavoro. Non smantellare lo Stato sociale, ma non rifiutare la flessibilità. Conclusa la conferenza Europa-imprenditori-sindacati: il dossier occupazione per il vertice di Firenze è pronto.



ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. A una settimana dal vertice europeo, ministri del lavoro, sindacati e imprenditori cercano di capire se l'Europa della moneta unica possa combinarsi con una Europa che rifiuta una disoccupazione all'11,1%, nella quale intere generazioni sono spiazzate dal punto di vista professionale e del reddito. Una combinazione è possibile a patto che ciascuno rinunci ai propri dogmi: i governi cerchino di fare della concertazione sociale il metodo di confronto politico a 360 gradi; gli imprenditori non si limitino a ripetere la litania della flessibilità generalizzata senza assumere impegni di corresponsabilità; i sindacati non si limitino a difendere solo gli occupati che rappresentano sempre più spesso un «aristocrazia» (rispetto ai venti milioni di senza lavoro in Europa) socialmente e professionalmente tutelata. Non c'è scelta: se l'Europa di Maastricht, quella con le finanze pubbliche in equilibrio e i banchieri centrali soddisfatti, mai nascerà - oggi i termometri delle previsioni sembrano spostati verso il 50,1% dei sì - sarà perché a sostenerla c'è un solido compromesso sociale e politico.

Compromesso tra i 15?

Se la moneta unica non sarà il risultato di un gioco a somma zero, se non imporrà cioè una massa di disoccupati ben superiore all'attuale. Un risultato la conferenza ministri del lavoro d'Europa-sindacati-associazioni imprenditoriali l'ha raggiunto: sul tavolo del vertice europeo di Firenze ci saranno anche delle idee e delle proposte per arricchire il Trattato di Maastricht. La moneta unica, se ci sarà, non potrà non fare rima con il rilancio dell'occupazione.

È stato Ciampi a spiegare il punto di vista del governo italiano e pure della presidenza europea di turno: «Il contributo di un ministro del tesoro per affrontare il dramma della disoccupazione è insieme con la stabilità dei prezzi la riconquista della piena sovranità sui bilanci pubblici». Tradizionalissimo, Ciampi. Il quale subito dopo ha aggiunto: «Questa impostazione va meditata in modo speculare: l'abbattimento della disoccupazione è condizione perché i bilanci pubblici, una volta riequilibrati, restino sani». Dunque, neppure per l'ex banchiere centrale italiano c'è un prima e un dopo, risanamento finanziario e crescita dei posti di lavoro devono marciare di pari passo. Altrimenti salta il patto sociale per la riduzione dei deficit, salta la stabilità politica.

Lavoro e flessibilità

Non sono da seguire né la via americana che giacciono tanto alla Confindustria italiana né giapponese, l'Europa deve saper reggere la competizione internazionale «senza smantellare il Welfare State», senza chiudere le frontiere. A patto, però, ecco l'invito di Ciampi, che si abbandona l'idea che la sicurezza sociale sia compito esclusivo dello stato e che non ci si lasci coinvolgere in un clima psicologico di conservazioni. Sta allo stato assicurare uno zoccolo di protezione, sta ad altri soggetti, in particolare al terzo settore, non profit, partecipare a una nuova impostazione dello stato sociale. La ricetta per le imprese è

quella della flessibilità, anche nell'utilizzo del lavoro, purché ciò non implichi una deregolazione totale. Lo spazio di rilancio dell'occupazione è attualmente «angusto» se i paesi europei procedono in ordine sparso, si amplia se il mercato sarà unico. E perché sia unico ci vuole la moneta unica, specchio di un'area che deve essere forte, compatta, solidale. Chiaro che proprio sul grado di automatismo della flessibilità si misurano gli interessi in gioco e si riflettono le sintonie o i contrasti tra paesi, comunità, datori di lavoro e sindacati.

«Contenere le retribuzioni»

Un contributo al vertice di Firenze arriva dal «gruppo sulla competitività», diretto da Ciampi fino al momento di diventare ministro, di cui fanno parte imprenditori, sindacalisti e politici europei. È una specie di piattaforma per un compromesso possibile tra governi-sindacati-imprenditori. La ricetta proposta si fonda sulla flessibilità del lavoro e sulla concertazione. Ma senza esagerazioni estremistiche. Si riconosce la necessità di contenere le retribuzioni, utile per tenere bassa l'inflazione e per rispettare i parametri di Maastricht, ma fare eccessivo affidamento su questo può creare gravi problemi in termini di inadeguatezza della domanda e può persino comportare il rischio di deflazione, è scritto nel rapporto del Gruppo Ciampi. E ancora: in Europa ci vuole un' apprezzabile riduzione dei costi salariali per i meno qualificati e i disoccupati di lunga durata. L'obiettivo è ridurre il costo del lavoro senza ridurre il compenso del lavoro. Ma qualsiasi compromesso rischia di essere vanificato se la domanda è inadeguata. La riduzione dell'orario di lavoro, invece, non viene ritenuta efficace.

Quattrocentomila manifestanti, quanti non se ne erano mai visti per le strade di Bonn, sono sfilati ieri in corteo contro i tagli alle spese sociali indicati dal governo Kohl e contro l'abbandono del metodo della concertazione sociale. Slogan duri contro il cancelliere e atmosfera da muro contro muro. Il capo della Dgb Schulte: se il «pacchetto» non verrà modificato si andrà a un «grande conflitto». Le Chiese si uniscono alla protesta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Tanta gente a Bonn non s'era mai vista, neppure nelle grandi manifestazioni contro gli euro-missili all'inizio degli anni '80. Quattrocentomila in corteo, forse di più, per dire no allo Sparpaket, il piano di tagli alle spese sociali che dovrebbe far risparmiare 50 miliardi di marchi e rendere alla Germania ciò che non avrebbe dovuto mai perdere (e invece...) e cioè il posto nell'elenco dei «buoni» in regola con i criteri di Maastricht. E per dire no, soprattutto, a quell'aria che da un po' di tempo dà patteggiamenti del potere di Bonn soffiata sulla società tedesca e le sue crescenti incertezze, quell'improvviso decisionismo un poco autoritario, quella volontà di ignorare, se non di «punire», i sindacati, quell'abbandono del metodo della concertazione che tempo fa fecero sentire a Dieter Schulte, il capo della



Il raduno sindacale ieri a Bonn contro i tagli governativi

Martin Athenstaedt/Ansa

Germania, sale la rivolta
In 400mila contro i tagli di Kohl

e non ne terremo per niente conto, aveva detto ai sindacati con i quali fino a poche settimane fa aveva cercato non solo il dialogo ma anche la collaborazione nel progetto della «Alleanza per il lavoro». E così ieri il tono era quello del muro: il muro Schulte che minacciava dal palco un «grande conflitto», altri che anticipavano un «autunno caldo», la folla che scandiva parole d'ordine dure, rabbiose. D'altronde, il solco che il «pacchetto Kohl», per le misure che contiene e più ancora per il metodo con cui è stato proposto, ha scavato nella società tedesca non solo è profondo, ma attraverso strade e correnti di opinione che vengono quasi costretti a schierarsi. Come le chiese, sia quella cattolica che quella evangelica, tutte e due tanto preoccupate dall'attacco del «pacchetto» ai principi della solidarietà da scendere apertamente in campo contro i partiti che non fanno onore alla «C» nel loro nome: i cristiano-democratici di Kohl e i social-cristiani bavaresi, sempre così bigotti finché non si parla di interessi economici. Per la prima volta nella storia delle manifestazioni nazionali indette dal sindacato tedesco, ieri a parlare sul palco era stata invitata anche un alto esponente di una chiesa. Anzi, un'alta esponente, la vescova evangelica di Amburgo Ma-

ria Jepsen. La quale ha ammonito contro un rischio che era stato denunciato nei giorni scorsi anche da rappresentanti della gerarchia cattolica e cioè che «l'economia sociale di mercato» si trasformi in «economia di mercato pura e semplice, nella quale gli strati più deboli vengano lasciati cadere e poi dimenticati».

In campo anche le Chiese

È vasto, insomma, il fronte sociale contro Maggie Kohl: dall'estrema sinistra ai socialdemocratici ai Verdi ai vescovi delle due chiese maggiori. La manifestazione di ieri ha dato la dimensione fisica di questo «popolo del no», ed è stata davvero impressionante. Alle due del pomeriggio sull'enorme prato della Hofgarten non ci si poteva praticamente più muovere. La folla traboccava, con striscioni, cartelli, bandiere, palloncini Vuoto e spettrale, isolato da un rigido cordone di polizia, solo un tratto della statale B9, a due passi dal centro, dove 2-300 autonomi mascherati mettevano in scena il consueto spettacolo di violenza, con lanci di sassi e atti di vandalismo. In serata i manifestanti hanno ripreso la strada di casa sui 5400 pullman, i 74 treni speciali e hanno lasciato una Bonn insolitamente silenziosa. Hanno tacito Kohl e i suoi ministri. Un silenzio pesante

Ecco la cura «da cavallo» del cancelliere

BERLINO. Quali sono le misure contenute nel «pacchetto Kohl» che hanno scatenato l'opposizione dei lavoratori dipendenti e dei sindacati? Quelle considerate più ingiuste sono la riduzione delle retribuzioni in caso di malattia e dei sussidi di disoccupazione, l'estensione del diritto di licenziamento dalle aziende piccolissime a quelle piccole e medio-piccole, l'innalzamento dell'età pensionistica e il rinvio dell'adeguamento degli assegni familiari. Su quest'ultimo punto, aperta e dura è stata anche la contestazione da parte della chiesa cattolica e di quella evangelica.

Inefficaci e inique, volte soltanto a contenere i liberali della Fdp e le loro clientele, i sindacati giudicano inoltre le misure fiscali, in particolare l'abolizione o la riduzione di imposte che colpiscono i profitti. Vediamo i punti più controversi.

Retribuzione in malattia. I lavoratori dipendenti che si ammalano, secondo quel che prevede il «pacchetto», dovranno in futuro rinunciare alla retribuzione completa. Se nelle prime sei settimane di assenza da lavoro per malattia non accetteranno che una parte delle assenze sia calcolata come ferie, saranno «puniti» con una riduzione dei compensi fino all'80% del salario. La base su cui calcolare, inoltre, sarà la retribuzione di base e non più, come ora, una media in cui vengono calcolati straordinari ed altri extra.

Sussidi di disoccupazione. Il sussidio di disoccupazione, invece, verrà ridotto in misura maggiore di quanto avviene oggi in caso di rifiuto di impieghi proposti. Il calo può raggiungere il 20 e dopo tre mesi anche il 30%. Inoltre i sussidi individuali decresceranno di un tre per cento ogni anno.

Licenziamenti. Le dimensioni minime delle aziende che hanno la facoltà di licenziare senza procedure particolari saranno ridotte. Ora possono farlo le imprese che hanno meno di cinque dipendenti, in futuro il diritto di licenziamento dovrebbe essere esteso a quelle che impiegano fino a dieci persone.

Riforma delle pensioni. In materia di riforma delle pensioni particolarmente contestata è la misura che innalzerebbe l'età pensionabile delle donne a 65 anni e critiche raccoglie anche la prospettiva di ridurre in modo consistente (fino al 18%) le pensioni di chi smette di lavorare a 60 anni. Al di là delle singole misure, però, ciò che irrita i sindacati è la circostanza che il «pacchetto Kohl» è stato elaborato e proposto all'opinione pubblica senza alcuna concertazione e interrompendo, anzi, il processo di discussione e di confronto che il governo e la cancelleria avevano avviato con le parti sociali nell'ambito dell'iniziativa «Alleanza per il lavoro», lanciata dal sindacato contro la disoccupazione.

IN PRIMO PIANO. Braccio di ferro imprenditori-sindacati: e la concertazione non decolla

Come uscire dalla crisi? Europa in panne

ROMA. Si sono fatti passi avanti alla conferenza tripartita sull'occupazione promossa dalla presidenza italiana dell'Unione europea? «Piccoli, ma a differenza di altre volte si sono fatti», ammette il ministro del Lavoro italiano, Tiziano Treu. Tra questi, senza dubbio, il passo più importante è che la risoluzione della crescita della disoccupazione in Europa incomincia ad entrare nell'agenda del processo di integrazione. E, soprattutto per merito di Ciampi e di Santer, ha continuato a prendere sempre più piede la convinzione che l'altro grado di disoccupazione è un indicatore, sia pure indiretto, della bassa competitività.

Ma la voglia di ritornare ai lidi tranquilli delle sole compatibilità finanziarie su cui costruire l'unità dell'Europa è molto forte. Se la Commissione e la presidenza italiana del Consiglio europeo hanno dimostrato di credere a fondo nella lotta alla disoccupazione, gli altri governi nazionali non hanno particolarmente brillato per presenza e attivismo nel

corso delle due giornate della Farnesina a Roma. Forse anche per questa ragione, il commissario al lavoro dell'Unione, Padraig Flynn, sente la necessità di calcare le tinte.

Grido d'allarme

Egli ricorda, ovviamente, i dati ufficiali sul lungo periodo, che ci dicono come il tasso di disoccupazione in Europa sia passato dal 5,3% del 1979 all'11% di oggi. Sottolinea che ai 9 milioni di disoccupati di lunga durata (cioè quelli senza lavoro da più di un anno) censiti dalle stime ufficiali bisogna aggiungere almeno altrettanti. Che i cittadini europei che vivono al limite della soglia di povertà sono 55 milioni (per intenderci, quanto gli abitanti dell'Italia) «In questa situazione», conclude Flynn, «in gioco è la credibilità dell'Europa».

A non sembrare particolarmente convinti che il pericolo sia alle porte sono i rappresentanti degli imprendi-

tor. Il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta, non appare attratto dal tentativo di coniugare flessibilità del lavoro e difesa dei sistemi di sicurezza sociale. Per Cipolletta, il modello da seguire in Europa è quello americano. «Con lo stesso tasso di crescita europeo», dice il direttore della Confindustria - gli Stati Uniti hanno più occupati e riducono la disoccupazione». E il segreto è subito svelato: il successo di tale modello «sarebbe legato alla combinazione di uno Stato sociale più leggero e a una maggiore flessibilità del lavoro».

E, tuttavia, gli industriali europei non hanno nessuna intenzione di confrontare su scala europea queste loro idee. A sgombrare il campo da ogni possibile equivoco su questa partecipazione degli industriali alla conferenza tripartita provvede il presidente dell'Unice, l'associazione europea degli imprenditori, François Perigot, il quale conferma l'ostilità

dei suoi associati a qualsiasi forma di concertazione europea che vada al di là dello scambio di vedute, come è accaduto a Roma in questi giorni. Perigot non è contrario al confronto a due con i sindacati su scala europea e nemmeno ad aprire ven e propro tavoli negoziali «come è avvenuto», dice, «senza successo su consigli d'impresa europei, e invece con un risultato positivo sui concetti parentali». Quello che gli industriali vedono come fumo negli occhi è che l'Europa allarghi le sue competenze all'economia reale e per questa ragione restano ostili a una concertazione a livello comunitario.

L'equivoco sull'orario

Naturalmente, la posizione degli industriali non trova particolari apprezzamenti tra i sindacati, che tramite Emilio Gabaglio, segretario generale della Cisl, sottolinea che l'approccio delle organizzazioni del lavoratore al piano di Santer è nettamente opposto a quello degli imprenditori. Si capisce la ragione per

cui i sindacati europei si attaccano come a un'ancora di salvezza a quelle posizioni, espresse dal presidente della Commissione e dalla presidenza italiana del consiglio, che sono intenzionate a fare della disoccupazione un punto prionante del processo d'integrazione. La convergenza su questo punto lascia sullo sfondo le differenze di merito, ma ciò non toglie che esse ci siano. Gabaglio afferma che i sindacati sono disposti a forme contrattate di flessibilità, ma non affidano a questa, bensì alla crescita, la soluzione dei problemi della disoccupazione. E lamenta che i finanziamenti per le reti transeuropee, previste dal libro bianco di Delors, non siano celermente attivati. Nelle posizioni comunitarie, invece, la flessibilità del costo e degli orari e del mercato del lavoro sono indicate come una delle principali risorse strategiche della lotta alla disoccupazione. E non è esattamente la stessa cosa.

Inoltre, le dichiarazioni rilasciate il giorno di apertura della conferenza



Jacques Santer R. Pflaß/Agf

dal leader della Cgil, Sergio Cofferati, che pure apprezza il fatto che un confronto si sia avviato, fanno indistintamente luce su altri due problemi irrisolti. Quale rapporto c'è, sembra chiedersi Cofferati, tra questi progetti e la revisione del trattato di Maastricht? E, inoltre, egli afferma che la riduzione dell'orario di lavoro, quale grande tema di dimensione continentale, è uno dei perni principali della lotta alla disoccupazione. E di questo non c'è traccia nelle posizioni comunitarie.